



◆ *Alla Camera e al Senato il dibattito e il voto sulle decisioni del governo dopo l'intervento Nato per il Kosovo*

◆ *Il presidente del Consiglio apprezza i tentativi diplomatici con la Russia «ma la trattativa è difficile»*

◆ *«Niente codicilli segreti a Rambouillet C'era solo una lettera interpretativa della segretaria di Stato Albright»*

D'Alema: non ci sarà escalation militare

Il Parlamento dà via libera alla missione umanitaria italiana in Albania

BRUNO MISERENDINO

ROMA «Davvero qualcuno può pensare a una guerra guerreggiata sul terreno con 8000 militari e 2000 alpini? Non scherziamo...». «I bombardamenti non servono a niente? Ribalto io la domanda: cosa avremmo dovuto fare, dopo Rambouillet, quando Milosevic usava il tempo delle trattative per ammassare le sue forze e compiere la pulizia etnica? E ancora: «Ricordate Vukovar? Allora non intervenimmo e sappiamo come è andata...». Al secondo dei tre interventi della giornata, la replica al dibattito in Senato, Massimo D'Alema parla ormai a braccio. Da qualche notizia sull'incontro Albright-Ivanov, («colloquio importante, ma difficile»); avverte di non farsi illusioni perché Milosevic non cede; esclude escalation militari, «che nessun paese vuole».

Parla e la scena è un po' diversa da quella che si poteva aspettare. Sì, c'è tensione, qualche interruzione, ma tutto sommato, come lo stesso premier nota alla fine, il clima «è più convergente di qualche settimana fa». L'esito del dibattito, sia al Senato, poi in serata alla Camera, è scontato, c'è il via libera alla missione umanitaria dei nostri soldati in Albania, e alla fine le mozioni, quella della maggioranza e quella del Polo, sia pure con sfumature diverse, coincidono. I ruoli, ovviamente, non cambiano: c'è D'Alema che difende la linea del suo governo, i suoi tre livelli di azione, quello militare, che prevede piena lealtà alla Nato, quello umanitario e quello diplomatico («tre livelli, non tre politiche», precisa il premier). Dall'altra parte, c'è l'opposizione. Che appoggia missione e governo, tanto da modificare alla fine su richiesta di D'Alema la sua mozione, ma che diffida il premier dall'agire al di là dei vincoli di alleanza. E poi c'è Rifondazione che rumoreggia. Con sfumature e toni diversi, e con un documento firmato da decine di parlamentari, è all'attacco anche l'area inquieta della



maggioranza, che esprime le sue istanze pacifiste. Poi... c'è Cossiga, che condivide pienamente le parole di D'Alema, ma che esalta Blair, inneggia al successo della Nato contro Milosevic e ironizza sulle contorsioni della maggioranza evidenti, a suo dire, nel documento finale sulla mis-

sione dei nostri soldati.

Già, l'occasione del dibattito è questo, ma la partenza dei soldati italiani non è in discussione. Anche i consueti fanno buon viso a cattivo gioco. La missione è umanitaria e non è la «testa di ponte» di alcun intervento di terra della Nato.

Scalfaro: «Finalmente si è sentita la voce dell'Onu»

ROMA Assoluto appoggio alla linea delle Nazioni Unite, perché «le armi non risolvono mai nulla». Oscar Luigi Scalfaro accoglie quasi come una liberazione il fatto che le Nazioni Unite, sostanzialmente ai margini fino ad ora nella crisi del Kosovo, si sono finalmente mosse. «In questo momento la voce dell'Onu, finalmente, si è sentita», ha detto il presidente della Repubblica uscendo ieri mattina dal municipio di Marino, «ed è importante che si senta». Il capo dello Stato, presente nella cittadina laziale per festeggiare i cento anni della nascita di Zaccaria Negrone (un popolare che negli anni del fascismo venne mandato al confino e dovette subire persecuzioni e dopo

la liberazione fu sindaco del paese alle porte della capitale), ha definito l'intervento di Kofi Annan «una posizione fondamentale perché è attraverso questo genere di posizioni che i popoli possono decidere nel modo più opportuno». Ed ha aggiunto un monito: «Guai a ridurre l'Onu a quello che era alla fine della sua storia la Società delle Nazioni, nel primo dopoguerra», vale a dire una assemblea di rappresentanti di vari paesi ormai svuotata di ogni potere reale e della quale i delegati della Germania nazista prima, dell'Italia fascista poi si ritraevano togliendole anche ogni minimo residuo di credibilità. «L'impegno di tutti è di appoggiare la voce

dell'Onu», ha aggiunto Scalfaro, «è un impegno fondamentale e di vitale importanza per la politica internazionale». Più volte, il capo dello Stato aveva lamentato come le potenze più forti hanno cercato di smorzare la voce delle Nazioni Unite, di svuotarne il ruolo, per far prevalere la loro strategia in politica estera. Il passo compiuto da Kofi Annan quindi, per il capo dello Stato «è di enorme rilievo. È per la pace, ed ha avuto anche un buon successo. Spero che il suo successo sia anche concreto». Questo perché «per la millesima volta dico che la guerra non ha mai risolto nulla», ha ribadito il presidente della Repubblica.

I grandi interrogativi che percorrono il dibattito sono altri: stanno per arrivare scenari di negoziato, o no? Le bombe serviranno all'obiettivo di piegare Milosevic e farlo tornare alla trattativa? Ci sono, come è stato evocato anche dal ministro Di Ni, codicilli più o meno segreti degli accordi di Rambouillet che danno ragione ai serbi?

D'Alema risponde a tutte queste inquietudini, esterna angoscia per le vittime innocenti dei bombardamenti. Ma spiega che il governo continuerà a comportarsi come ha fatto finora: leale con gli alleati («sta volta si rischia - dice rispondendo alle ironie di qualche commentatore - di finire la guerra dalla stessa parte da cui si è cominciata»), ma anche libero, nello stesso interesse della Nato e dell'Europa, di percorrere tutte le iniziative che possano aprire spiragli di pace. E ovviamente in prima linea nella missione umanitaria.

«L'Italia - dice D'Alema - è di gran

lunga il paese più esposto e che paga il prezzo più alto», ma davvero stavolta non è il caso di ripetere «la solita geremiade dell'Italia poco seria». Il paese si sta dimostrando maturo e i nostri volontari, i diplomatici e i militari stanno operando bene. Gli alleati ci rispettano (non confondiamo - avverte il premier - le parole di qualche analista con gli apprezzamenti veri dei governi), e il nostro impegno su tutti i livelli ci permetterà di dire la nostra quando si parlerà di pace.

Eccolo, il cuore del dibattito: l'Italia poteva «tirarsi fuori» rispetto a quel che accadeva alle porte di casa? Qui D'Alema risponde direttamente ai quesiti che vengono anche da una parte dei Ds (vedi il senatore Mele, della sinistra della Quercia) e mette le carte in tavola. Lavorare a «una pace vera e giusta nei Balcani», afferma, è doveroso per un paese come il nostro, se non altro per motivi geografici. E l'esperienza dice che «quando la comunità internazionale è stata ferma, le stragi non sono state fermate». «Potevamo anche restare a guardare - dice D'Alema - a Vukovar per molti anni è stato così: poi abbiamo assistito ai bombardamenti, poi abbiamo lasciato che i miliziani sgozzassero i sopravvissuti...».

Certo, continua, si può intervenire solo con una legittimazione speciale, e in presenza di una conclamata violazione dei diritti umani. Per D'Alema, l'Onu e il suo segretario, che ora sono tornati in campo, hanno spiegato che dove c'è una violazione del genere, l'intervento è legittimo. È chiaro che se è la Nato ad intervenire, c'è bisogno di una particolare cautela. E c'è il rischio di usare due pesi e due misure. D'Alema ricorda di averlo detto a Clinton, a proposito della repressione della minoranza curda nel Sud-est della Turchia. La voce degli Usa non s'è sentita, solo l'Europa ha detto qualcosa. È un problema ma, risponde D'Alema, «non è un argomento dire che se non abbiamo la forza di imporre i diritti dei curdi, allora lasciamo che siano sterminati i kosovari».

Che l'intervento fosse ineluttabile, per D'Alema non ci sono dubbi. La pulizia etnica, ribadisce, era cominciata ben prima dell'intervento

della Nato. E il dittatore serbo ha usato i tempi della trattativa di Rambouillet per ammassare forze speciali in Kosovo (decine di migliaia di uomini) e avviare la pulizia etnica. In quella trattativa - ecco la notizia - non ci sono «codicilli segreti», voluti dagli Usa e in grado di spiegare il no di Milosevic. «C'è stata - ricorda D'Alema - una lettera del segretario di stato americano Albright che dava un'interpretazione, ma non si trattava certo di un codicillo segreto». Insomma, non c'è alcun segreto e nessuna giustificazione per Milosevic. Adesso, ammette D'Alema, la via della pace è stretta e forse lunga. Ma non è illusoria. Finisce con gli apprezzamenti del premier all'opposizione, per il senso di responsabilità. Il Polo apprezza, ma avverte: «Questa - dice Martino di Fi - non è una guerra americana». Mussi, per i Ds riprende il tema cruciale imposto dalla guerra: ovvero «le strutture di legittimazione in cui decidere gli interventi». C'è da ridare un ruolo da protagonista all'Onu, dice il capogruppo ds, occorre dare una politica di difesa all'Europa, c'è una conferenza di pace (proposta anche di Prodi) da fare. I pacifisti incalzano; ma la frattura c'è solo con Rc che, al Senato, nemmeno vota.

IL DOCUMENTO

«Italianieuropei» per il governo della sicurezza mondiale

ROMA La guerra nel Kosovo e l'intervento della Nato aprono all'Europa, all'Italia e alla sinistra riformista nuovi scenari e pongono quattro grossi interrogativi: l'opzione militare era inevitabile? Qual è oggi il ruolo della Nato? Serve ancora l'Onu? Quali prospettive di pace si possono offrire ai Balcani?

Dalle risposte a queste domande emerge un nuovo modo di intendere il governo della sicurezza mondiale alle soglie del Ventunesimo secolo. E il tentativo di mettere a fuoco questo nuovo ordine mondiale è appunto ciò che si è cercato di fare nel corso di una riunione di lavoro, organizzata dalla fondazione Italianieuropei, a cui hanno partecipato il presidente della fondazione Giuliano Amato, il segretario dei Ds Walter Veltroni, Alfredo Reichlin e l'esperto di problemi internazionali Stefano Silvestri. Ecco la sintesi del dibattito così come scaturisce da un documento della fondazione.

L'opzione militare. Si parte da una premessa: «Il pacifismo tradizionale si è rivelato del tutto inadeguato» a fronteggiare la situazione. «Di fronte al fallimento dell'iniziativa diplomatica del Gruppo di contatto e all'urgenza di porre fine al massacro e alla deportazione di un'intera popolazione, sembra quanto mai debole l'argomentazione di chi vede nell'intervento armato solo i calcoli di potenza dei «signori della guerra». Né vale chiamarsi fuori». Pena l'emarginazione e il declinamento del paese. Tuttavia va criticata anche l'azione diplomatica che ha preceduto l'uso delle armi, inca-

pace di trovare soluzioni adeguate. Da qui scaturiscono due grandi questioni. La prima: la strategia Usa, in questa fase post guerra fredda, si basa su un disegno neo-imperialista? La risposta: «Il vero pericolo che corre oggi la potenza Usa non consiste in un eccesso di aggressività, ma nell'unilateralismo che può derivare dal suo status di potenza globale. Ciò costituisce una minaccia in primo luogo per gli Usa e per la loro capacità di partecipare anche in funzione di guida al governo della sicurezza mondiale». Seconda domanda: come può l'Europa diventare co-leader del governo della sicurezza? La risposta: «Condividere con gli Usa la gestione militare della crisi nel Kosovo può costituire per l'Europa una sorta di passaggio obbligato attraverso il quale legittimare la solidità del pilastro europeo della Nato».

Il ruolo della Nato. Cosa deve diventare la Nato, nata come strumento di difesa in un conflitto bipolare, dopo la fine della guerra fredda? «I principali interrogativi - si spiega - riguardano il profilo politico dell'Alleanza Atlantica, la sua capacità di essere una struttura

politico-negoziabile e uno strumento fondato sul consenso interno dei paesi che ne fanno parte». Innanzitutto, «non può essere messo in discussione il principio dell'unità del comando, ma può esserlo il processo decisionale che sovrintende al suo funzionamento». In altre parole, poiché si passa da un'alleanza di difesa virtuale a un organismo di difesa operativa, appare «troppo debole la figura del segretario generale» e «troppo incerto o defilato il ruolo del Consiglio atlantico». Di qui l'opportunità per i paesi europei di ampliare la propria partecipazione al governo della sicurezza mondiale, a patto di essere disposti anche «a pagarne i prezzi economici e sociali».

Il ruolo dell'Onu. Anche qui una breve premessa: «Ciò che abbiamo di fronte è il primo



Una postazione dell'artiglieria inglese a protezione dell'aeroporto di Skopje in Macedonia

Boris Grdanoski/AP

caso di azione militare della Nato contro uno stato sovrano, realizzata senza il mandato dell'Onu». Domanda: «È un'eccezione, o un precedente capace di aprire la strada a un'innovazione dell'uso della forza nei rapporti internazionali?». La risposta è articolata: la minaccia alla pace viene ormai dai piccoli conflitti etnici ai quali l'Onu non è in grado di rispondere. I motivi? Uno su tutti: il veto di Russia e Cina, «motivato non tanto da preoccupazioni democratiche, ma dal timore di subire l'ingerenza Onu in aree di stretta influenza, impedisce di fatto che il Consiglio di sicurezza eserciti la propria funzione di garante della sicurezza mondiale». E così: «L'autodeterminazione nazionale da frontiera di libertà si sta trasformando in trincea di arbitrio e ingiustizia».

Come uscire da questa strettoia? «La riforma della Carta dell'Onu appare un passaggio inevitabile: non è velleitario immaginare di potere inserire la violazione dei diritti umani tra gli obiettivi del punto 7 della Carta». Il futuro dei Balcani. Si parte da un giudizio su Kofi Annan, che va a fare da intermediario nell'ex Jugoslavia. «L'iniziativa del Segretario Onu costituisce una novità di straordinario rilievo, con la quale si misurerà la disponibilità della leadership serba a giungere ad una soluzione negoziata del conflitto. Essa ha anche il merito di rimettere il gioco la Federazione russa». E da qui parte la prima domanda: qual è oggi il maggiore pericolo per la Russia, gigante nucleare dai piedi d'argilla? «Non viene né da un possibile incremento della sua

aggressività internazionale, né da fantasiosi scenari di alleanza slavo-europea. Ciò che deve preoccuparci, alla vigilia di passaggi cruciali per l'economia e la politica russa come quelli che si preparano nei prossimi mesi, è la possibile prevalenza in qualche paese di un'opzione particolarmente perniciose di nazionalismo: un nazionalismo isolazionistico e non disponibile alla cooperazione con la comunità internazionale. Qualsiasi passo che aiuti la Russia ad evitare questo rischio servirà anche ai paesi europei». E veniamo allo scenario del dopo pace nei Balcani. Intanto si dice che «spetterà all'Europa la responsabilità di offrire a quest'area una

strategia di stabilizzazione regionale». E da qui scaturisce la prima domanda: si dovrà arrivare ad una nuova conferenza balcanica, cioè a ridefinire confini e regimi di sicurezza? «È una prospettiva non priva di rischi», a partire da quello di una «prevalenza degli staterelli etnicamente omogenei». L'alternativa è quella di offrire «alla regione balcanica un vero spazio di civiltà», il quale «non potrà che essere europeo». Dunque, uno spazio di civiltà «non solo nell'economia ma nella ricostituzione di quello spazio civile condiviso che costituisce l'unica vera garanzia per la stabilità e per il rispetto dei diritti umani».

Al. G.

Giovedì 15 aprile 1999 - alle ore 21
 PRESSO LA SALA DELLA PROVINCIA - VIA CORRIDONI, 16 - MILANO
MANIFESTAZIONE DI CHIUSURA
DELLA CAMPAGNA REFERENDARIA PER IL

SI

ALEX IRIONDO
 SEGRETARIO PROVINCIALE DELLA FEDERAZIONE METROPOLITANA MILANESE DEI DEMOCRATICI DI SINISTRA
On. FABIO MUSSI
 CAPOGRUPPO DEI D.S. DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

■ Per il Bipolarismo
 ■ Per il Doppio Turno di Collegio
 ■ Per la Stabilità

I CITTADINI SONO INVITATI A PARTECIPARE

FEDERAZIONE METROPOLITANA MILANESE

